

Il Cile al voto dopo sedici anni

Intorno a Patricio Aylwin la speranza di rinnovamento di un paese costretto a subire per sedici anni un regime fascista che con il golpe del '73 ha voluto stroncare nel sangue l'esperienza positiva del governo di Allende

Le ultime ore della dittatura cilena

Oggi, dopo sedici anni, i cileni tornano a votare per il presidente e per il parlamento. Un paese divenuto simbolo della lotta tra libertà e oppressione, riprende il cammino interrotto in quel drammatico 11 settembre del 1973. Tanto violenta e subitanea fu quell'irruzione della forza delle armi nel conflitto sociale e politico di allora, quanto tranquillo, quasi festoso, appare questo 14 dicembre.

GUIDO VICARIO

SANTIAGO. Il gradino che oggi i cileni raggiungono è l'ultimo di una scalinata dura a salire. La tenacia si è accompagnata al dolore: quattromila sono stati gli uccisi, settemila i «desaparecidos» (cittadini non ancora conclusi), migliaia i torturati, gli impigionati, gli esiliati.

Da questa lunga notte è uscito un paese per molti aspetti diverso. È per un effetto duplice: da una parte l'aggressiva, spietata trasformazione economica, politica e istituzionale imposta dai militari; dall'altra la lezione dei fatti appresa e saggiamente applicata da coloro che fin dall'inizio resistettero al golpe e dagli altri che non cedettero, poi, alle insidie del regime e alla brutalità della repressione. Una lezione di unità e di realismo nella lotta per riconquistare la democrazia che permette, oggi, di prevedere la vittoria dell'opposizione.

C'è più povertà nel popolo e più ricchezza nella minoranza privilegiata. C'è, dunque, ancora una vecchia battaglia da dare che si fonda, ora, con quella contro Pinochet e la democrazia: lo strumento che potrà permettere di agire contro l'ingiustizia e il sopruso del potere. L'alleanza che unisce intorno a Patricio Aylwin l'estrema sinistra del Mir, i comunisti, le diverse tendenze del socialismo e del radicalismo, gli ecologisti, i democristiani e i liberali di centro, assume come essenziale il tema della redistribuzione del reddito pur essendo la consapevolezza delle difficoltà che una tale sfida comporta in un'area del mondo dove l'inflazione, il debito estero e il sottosviluppo strutturale rappresentano flagelli ancora potentemente operanti. Con questa alleanza avviene il rovesciamento di tendenze storiche e si segnala la possibilità di un governo della sinistra e del centro che vada al di là dell'obiettivo di consolidare una democrazia di cui oggi sarà sancita nelle urne la riconquista. Rappresentativa di necessità profonde della nazione, essa ha imposto i temi e i termini del confronto nella battaglia elettorale (dopo aver vinto, l'anno scorso, il plebiscito).

Di tutto ciò vi è riscontro anche nel campo avversario. Si è manifestata perciò una differenza tra i due principali partiti della destra, la Udi (Unione democratica indipendente) e Renovacion Nacional. La Udi ha voluto essere, fino a questo momento, l'espressione dell'accordo tra i gruppi di maggiore potere economico e i militari in una commistione tipica di questa dittatura, tra sberleffonismo economico e autoritarismo politico. Renovacion Nacional, specie dopo la sconfitta nel plebiscito, è andata configurandosi come un partito ponte tra vecchio e nuovo, dimostrandosi aperta a intese con l'opposizione. La sua è la posizione di chi si prepara alle nuove condizioni della democrazia in arrivo. Una esplicita maturazione in tal senso di questo che, probabilmente, il più forte partito della destra, significherebbe una importante - se non determinante - garanzia per il futuro.

Il parlamento che emergerà dal voto dovrà affrontare non pochi nodi istituzionali lasciati in eredità dal regime militare; e per farlo, sia per ragioni formali che sostanziali, si dovrà spesso ricorrere a maggioranze qualificate a cui difficilmente l'alleanza di centrosinistra potrà giungere da sola.

La conquista di istituzioni liberamente elette non può essere intesa, infatti, come la conclusione della battaglia. Il modo come la dittatura tramonta è promettente, ma lascia dietro di sé non poche trappole e possibili minacce. Bisogna considerare nel quadro il fatto che qui non vi è stata una secca sconfitta dei militari come quella avvenuta in Argentina in seguito alla guerra con l'Inghilterra e al disastro economico di quel paese. In Cile vi è stato un braccio di ferro del quale sono in questi giorni si vedrà esplicitamente il vincitore. E le cifre dei voti permetteranno di capire in che modo ci si potrà definitivamente liberare di Pinochet. Il dittatore si è assicurato, infatti, una disposizione costituzionale che gli garantisce la permanenza nel comando dell'esercito dopo l'elezione del presidente. E, per rendere più incisiva la sua futura posizione di potere, ha rimangiato la gerarchia dell'esercito a favore dei suoi più fidati generali.

L'approfondimento delle differenze sociali avviene - e non è questo il solo caso - mentre aumenta il dinamismo e l'efficienza di quel modello economico cileno modellato nei circoli finanziari internazionali come una delle poche eccezioni in una America latina stagnante in questo decennio. E da qui sorge un'altra contraddizione perché è proprio questo figlio prediletto della dittatura che il nuovo governo dovrà adottare e, nello stesso tempo, ridurre. La stabilità economica e finanziaria è considerata, e con fondamento, una necessità assoluta, ma non meno necessario è dare una risposta concreta, anche se graduale, alle attese di quei cinque milioni - su dodici in totale - di cileni classificati dall'Università cattolica di Santiago come poveri. Tutta l'intelligenza politica di cui dispone l'opposizione e tutta la sua capacità di gestione

Confessioni di un pentito

«Ho fatto parte per anni delle squadre della morte. Li appendevamo ai ganci»

ALFIO BERNABE

LONDRA. Ha fatto parte delle terribili squadre della morte di Pinochet ed ora, in esilio, pentito, parla della camera della tortura dove i comunisti pendevano dai ganci attaccati al soffitto e dice che ha ancora tante cose da rivelare. Se un giorno, come molti pensano, Pinochet e i suoi aguzzini verranno processati - se non altro per la scomparsa accertata di 782 persone e di oltre duemila omicidi - Andres Valenzuela, diventerà un testimone chiave di cui si parlerà molto.

Intervistato giorni fa dal quotidiano londinese Guardian, Valenzuela ha detto che ancora non si sente in grado di confessarsi fino in fondo, dato che, dopo quel po' che ha già raccontato, alcune persone da lui nominate sono state uccise.

La storia che racconta appartiene alle barbarie. Comincia nell'aprile del 1974, otto mesi dopo il colpo di Stato. Diciottenne, proveniente da Papudo, un villaggio lungo la costa dove suo padre fa il pescatore, entra nella base militare aerea Colina per fare due anni di servizio militare. Dopo tre mesi viene trasferito nell'Accademia di guerra aerea alla periferia di Santiago per un servizio di guardia sul quale gli viene ordinato di tenere la bocca chiusa. «C'erano giovani ufficiali fedeli ad Allende stipati dentro i dormitori, bendati, ammanettati. E c'erano le stanze della tortura. Imparai ad interrogarli sfruttando le loro paure. C'erano degli psicologi che ci osserva-

La manifestazione di chiusura della campagna elettorale a favore di Patricio Aylwin. A Santiago del Cile sono state oltre 500 mila persone a dimostrare la loro ferma opposizione alla dittatura di Pinochet



Il primo dei problemi? Come distribuire il reddito

Svolta o continuità, Aylwin o Büchi, non molto cambierà in Cile dal punto di vista economico. Questo sembra essere il messaggio che ha caratterizzato queste elezioni presidenziali. Il candidato dell'opposizione promette che le regole del libero mercato non verranno modificate e quello conservatore difende i risultati della propria politica come ministro delle Finanze del governo militare.

LUCA DE BENEDETTIS

Nel 1973 il governo di Salvador Allende combatteva disarmato le due facce della moneta coniata dall'impossibilità di gestire l'evoluzione economica con l'appoggio di una minoranza parlamentare. La crisi generata dalla volontà di garantire una maggiore equità economica nonostante l'impossibilità di modificare il sistema fiscale, aumentando le entrate dello Stato, era divenuta ingovernabile. L'inflazione raggiungeva il 1000%, il tentativo di controllo dei prezzi incentivava il mercato nero e il potere e la possibilità d'acquisto calavano in modo precipitoso. L'altro lato della moneta era il radicalizzarsi dello scontro politico alimentato dalla crisi economica.

Dopo il golpe i militari adottarono una politica radi-

drasticamente negativo. Tra il 1975 e il 1980 vi fu un periodo di ripresa e la riduzione dell'inflazione a livelli occidentali, oltre all'annullamento del debito pubblico, fecero grande al miracolo economico.

In quegli anni il sistema assunse quasi tutte le caratteristiche attuali. La privatizzazione del settore pubblico portò ad una forte concentrazione del potere economico e al declino di quei settori fino ad allora favoriti dagli interventi statali. La politica di liberalizzazione e apertura generò una tendenza alla sostituzione di prodotti nazionali con importazioni mentre il mercato finanziario assistette ad una crescita vertiginosa del tasso dell'interesse che, oltre a disincentivare gli investimenti, determinò un crescente clima speculativo. L'impatto complessivo di tale manovra sulla struttura del sistema fu di non poco rilievo. Poiché i settori economici maggiormente favoriti risultavano essere quelli dell'intermediazione finanziaria e della commercializzazione dei beni di importazione, l'economia interna venne, in definitiva, ad essere trainata da settori altamente dipen-

denza dalle condizioni di stabilità dei mercati internazionali, mentre il saldo della bilancia dei pagamenti era tenuto in positivo.

L'economia cresceva in una spirale di euforia, anche se i costi della liberalizzazione si mostravano evidenti dal lato della domanda. La riduzione del settore pubblico e i disincentivi all'investimento derivanti dall'alto costo del credito ebbero immediate conseguenze sull'occupazione, mentre la soppressione delle organizzazioni sindacali e la totale deregolamentazione del mercato del lavoro determinarono un sostanziale calo dei salari reali. Ciò nonostante tutto sembrava andare a gonfie vele sino a quando il vento del credito estero cessò di spirare all'inizio degli anni Ottanta. L'instabilità sui mercati internazionali privò i settori trainanti dell'economia nazionale della spinta propulsiva e la crisi finanziaria del 1982 trascinò con sé l'intero sistema produttivo.

Il 1973, il 1975 e il 1982 hanno abituato i cileni alla possibilità che una rapida inversione di tendenza trasformi un successo in crisi. Nessuno crede più ai programmi radi-

cali e d'ogni cileno è diventato un fautore del pragmatismo economico. Anche perché la politica economica pragmatica messa in atto dopo il 1985 sembra dare frutti positivi a chi nessuno vuole rinunciare. Ognuno spera, anche i più poveri, che il permanere di condizioni di benessere gli permetta di ottenere, prima o poi, un pezzetto della torta. Questa, a meno che un peggioramento delle condizioni economiche internazionali non la faccia improvvisamente sgomitare come nel passato, sembra per il momento a portata di mano. Dal 1985 l'economia cresce ad un tasso del 5%; la bilancia commerciale è in surplus grazie alla positiva dinamica delle esportazioni di legna, carna, prodotti della pesca e frutta; l'inflazione non supera il 20%; i salari reali mostrano un andamento leggermente positivo; il deficit pubblico è inesistente e il debito estero viene pagato sistematicamente.

Il neo del successo economico cileno degli ultimi quattro anni rimane pur sempre la distribuzione del benessere. Il reddito e il consumo procapite sono inferiori ai livelli raggiunti nel 1970 e i salari reali sono del 15% più bassi di quelli di vent'anni fa. Sia Büchi che Aylwin si dichiarano, per questo motivo, pronti, in caso di vittoria, a favorire una più equa distribuzione del reddito.

Il primo potrà con più faci-

lità rimuovere il problema sostenendo, come fecero per sedici anni i ministri economici, in carica nel governo militare, e lui stesso negli ultimi quattro anni, che prima di distribuire bisogna rafforzare l'economia e che in un'economia forte tutti otterranno i benefici meritati. Non è, quindi, sorprendente che il rappresentante della continuità con i governi autoritari non batta ciglio al recente varo da parte dell'iperattiva giunta militare di leggi che limitano le capacità del futuro governo democratico di decidere in modo autonomo della propria politica economica. La legge «trifurca» concede alla banca centrale, il cui direttore verrà nominato senza possibilità di sostituzione dallo stesso Pinochet, la gestione della politica monetaria, di prendere le decisioni riguardanti il debito estero e gli investimenti stranieri. Inoltre, aumenta in modo sostanziale la svedita del settore pubblico e la possibilità di nomina di uomini fedeli al vecchio dittatore nei posti chiave.

Se Büchi assiste con tranquillità allo svuotamento dei poteri del ministro del Tesoro, mossa che gli permetterà in

Tre candidati alla ricerca del consenso popolare

MARIA ROSALIA STABILI

Il candidato di Pinochet e della nuova destra modernizzatrice e tecnocratica è Hernan Büchi. Quarant'anni, capelli lunghi con frangia alla Beatles, alto e dinoccolato, nemico della cravatta ma con jeans e giacca a vento ed un sorriso simpatico, ricorda molto di più Jimmy Connors, stella del tennis mondiale, che non un alto funzionario di una giunta militare latinoamericana. Viaggia in autobus o in moto, non esibisce nella sua propaganda elettorale né moglie né famiglia e non gli dispiace che si sussurri in giro, soprattutto tra i giovani, che è una persona in crisi sentimentale. Il rendere di dominio pubblico, agli inizi di agosto, i suoi dubbi a proposito dell'accettare o meno la candidatura presidenziale, proietta un'immagine di uomo politico inedita e soprattutto poco convenzionale, con timidezze e ritrosie, dubbi ed angosce.

Figlio di un ufficiale della forza aerea, studente brillante della facoltà d'ingegneria dell'università di Santiago, ex mi-

litante - anche se per poco tempo - del Mir (Movimento de Izquierda Revolucionaria), ha passato i primi anni del golpe militare studiando economia negli Usa con una misera borsa di studio che lo obbligava a lavorare come lavavetri e tagliapreti per mantenere moglie e figli. Appare sulla scena politica cilena negli anni Ottanta, in piena crisi economica, anche se collabora con il governo già da qualche anno. La sua camera è rapidissima. Sconosciuto alla stragrande maggioranza dei cileni, diventa nel 1985 ministro dell'Economia e poi ministro delle Finanze. Superando i limiti ideologici dei suoi predecessori, fedeli Chicago Boys, incorpora nella sua strategia per uscire dalla crisi economica una serie di innovazioni pragmatiche che, contemporaneamente, erano state proposte separatamente dagli economisti dell'opposizione. Può vantare di essere uno degli autori più prestigiosi della ripresa economica e finanziaria del paese e nella sua propaganda elettorale si presenta come il candidato della continuità del regime per ciò che si riferisce alle scelte liberiste e modernizzatrici, ma prende le distanze dai costi sociali che queste hanno implicato, dichiarando di voler porvi rimedio ora che il paese può permetterselo. Si dissocia dalla pratica della violazione dei diritti umani operata dal regime, ma pensa che sia necessario mettere una pietra sul passato e su «le iniziative dolorose» che il governo del '73 aveva reso, a suo dire, inevitabili.

Il suo programma di governo difende la democrazia partecipativa, critica la Costituzione del 1980 per essere fortemente presidenzialista, propone decentramento amministrativo e critica la pervasività del potere militare. Preferirebbe che il generale Pinochet, invece di rimanere capo delle forze armate, scegliesse di fare il senatore a vita in qualità di ex presidente della Repubblica. Il suo stile politico è più alla gioventù democratica, che comunque voterà Aylwin per una scelta «etica e politica», che non a buona parte

istituzionalista democratica minacciata dal governo della Unidad Popular. La sua presa di distanza dal regime è graduale, sfociando in una opposizione dura nel 1980, quando risulta chiara la volontà di Pinochet di mantenersi al potere a tempo indeterminato. Diventa portavoce dell'opposizione democratica nel plebiscito dell'ottobre 1988, facendo strarivare il «No». L'opinione diffusa è che negli ultimi anni sia diventato molto più aperto e progressista, difensore dell'alleanza con la sinistra moderata per un governo di centro-sinistra. Buon polemista e grande mediatore, ha successo nel controllare i conflitti e le tensioni presenti nella coalizione di partiti che lo appoggiano.

Pur criticando sotto il profilo distributivo la politica economica del governo attuale, non può non riconoscere il successo economico registrato dall'86 in poi. Il suo programma di governo, fragile per ciò che si riferisce ai contenuti economici, punta quasi esclusivamente all'affermazione dei valori etici nel ristabilimento del gioco democratico.

Ma nonostante le dure condanne alle sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime militare, la proposta di Aylwin è che, una volta chiarite e denunciate le responsabilità di tali violazioni, a questo faccia seguito il «perdono», in funzione della riconciliazione nazionale. Concretamente in quasi nessun punto il programma di governo di Büchi si discosta molto da quello di Aylwin. Si ha la percezione che, sia che vinca il candidato del regime, sia che vinca il candidato dell'opposizione, i prossimi quattro anni del futuro governo civile e democratico si svolgeranno all'insegna di una sostanziale continuità Pinochet, nel migliore dei casi, sarà senatore a vita, e nel peggiore, capo delle forze armate. È ciò secondo quanto stabilito dalla Costituzione del 1980. E a lui che spetta la discrezionalità della scelta.

C'è infine un terzo candidato indipendente: Francisco Javier Errazuriz. Appartenente ad una delle famiglie più antiche dell'oligarchia cilena, di cui della gente comune - di quella degli altri candidati e nel giro di pochissimo tempo

è riuscito a raccogliere condanni insospettabili.

Gli ultimi sondaggi, prodotti da agenzie filogovernative, danno ad Aylwin circa il 43% delle preferenze, a Büchi circa il 33% e ad Errazuriz il 12%.

I sondaggi di agenzie vicine all'opposizione danno ad Aylwin circa il 55%, a Büchi tra il 20 ed il 25%, ad Errazuriz tra il 10 ed il 15% e contabilizzano circa un 4% d'indecisi.

Per ciò che si riferisce alle elezioni parlamentari il quadro si presenta molto complesso. La tortuosità della legge elettorale, emanata quest'anno dalla giunta militare, rende estremamente difficile orientarsi nell'intreccio dei partiti elettorali stipulati dalle varie forze politiche che dovrebbero appoggiare le candidature di deputati e senatori.

Il sistema elettorale proporzionale vigente sino al 1973 è stato sostituito da un sistema maggioritario binominale che prevede l'elezione di un numero fisso di due deputati per ognuno dei sessanta distretti ed un numero fisso di due senatori per ognuna delle diciannove circoscrizioni. Ciò ha obbligato tutti i partiti dello